

IL FONDATORE E AD DEL SITO SPIEGA LA SUA FILOSOFIA

# Il motore anti-Google

## "Si chiama Qwant e rispetta la privacy di chi naviga"

Nato in Francia, il motore di ricerca continua a crescere e vanta 70 milioni di visite mensili: guadagna dalla pubblicità, ma senza ricorrere a dispositivi di tracciamento o a cookie

BRUNO RUFFILLI  
INVIATO A PARIGI

**P**ossiamo continuare a multarli, ma se non creiamo alternative avremo sempre bisogno di loro». Eric Léandri, fondatore e ad del motore di ricerca francese Qwant, riflette sulle sanzioni della Comunità europea a Google: 4,3 miliardi di euro due mesi fa, oltre ai 2,5 miliardi per abuso di posizione dominante del 2017. E l'alternativa potrebbe essere proprio Qwant, che ha toccato lo scorso anno 10 miliardi di richieste e 70 milioni di visite mensili, pari al 6% del mercato francese. «Siamo il secondo motore di ricerca in Francia, prima di Bing di Microsoft: cresciamo del 20% l'anno», spiega. Il servizio, nato nel 2013, è disponibile in 28 lingue in oltre 160 Paesi e punta a raggiungere tra il 5 e il 10% del traffico europeo entro il 2020. La sede centrale dell'azienda è a Parigi, con filiali in Germania e in Italia.

### Come funziona Qwant?

«Abbiamo speso anni per imparare a monitorare i social network e perciò i risultati delle nostre ricerche sono più rilevanti. Ad esempio, se si trova a Barcellona durante il Mobile World Congress, sarà questo il primo risultato, ma, se si è lì in per una partita di calcio, avrà informazioni su quella, e lo stesso per la Formula 1. Il nostro è un motore di ricerca non basato sulle informazioni private di chi lo usa, ma su quello che succede in un certo luogo in un certo momento».

**Non siete solo un motore di ricerca, però.**

«No, abbiamo una webmail, le mappe, un sistema di pagamento, la musica, le immagini, un'app per permettere ai bambini di fare ricerche sicure sul web e presto arriveranno altri servizi».

### Come guadagnate?

«Da pubblicità e affiliazioni, ma senza usare dispositivi di tracciamento o cookie per proporre pubblicità diverse a seconda dell'utente. Tutti i nostri servizi sono basati sul rispetto assoluto della privacy».

### Che valore ha la privacy?

«Un valore sempre crescente, soprattutto in Europa. Anche qui un esempio concreto aiuta: non essere tracciati permette di pagare meno per un hotel, perché il prezzo che vediamo nei risultati di una ricerca è deciso da algoritmi che sanno già cosa cerchiamo e quanto possiamo spendere».

### Non vendete viaggi?

«No, siamo semplici intermediari, portiamo traffico ai siti: è questo il nostro modello di business e perciò offriamo più risultati possibili, non solo quelli che interessano a noi. Prenda la musica: su Google Music trova 32 dischi dei Pink Floyd, su Qwant Music 41, perché iTunes, Spotify e Deezer non permettono a Google di indicizzarli, dal momento che è un concorrente e guadagna con Play Music e YouTube. Qwant, invece, può avere accesso ai loro dati e fornire agli utenti risultati precisi e puntuali».

### E le news?

«Le notizie trasformano le ricerche e rendono ogni volta diversi i risultati. Se si tolgono le notizie, Google non è niente. Il punto è che la musica si paga, le news...»



ERIC LÉANDRI  
È FONDATORE E AMMINISTRATORE  
DELEGATO DEL MOTORE  
DI RICERCA FRANCESE QWANT

### SCANDALO NEGLI USA

## Falla per 500 mila utenti in Google+

Dopo Facebook, con lo scandalo di Cambridge Analytica, e Yahoo, accusata di violare la privacy degli utenti per fini pubblicitari, nella bufera è ora Google: una falla al software di Google+, il social network di Mountain View, avrebbe messo a rischio i dati di 500 mila persone, rendendo disponibili informazioni come nome, indirizzo email, professione, sesso ed età. I titoli Alphabet, casa made di Google, sono quindi crollati sui minimi degli ultimi tre mesi. In un post la società ha detto che il problema era già stato riscontrato e risolto lo scorso marzo, ma - secondo il «Wall Street Journal» - Google ha taciuto, temendo danni di immagine ed economici.

Anche le news si pagheranno: la Ue ha approvato l'introduzione di una piccola tassa per gli snippet, le anteprime degli articoli che appaiono nei risultati delle ricerche. Cosa cambierà per Qwant?

«In Qwant News non abbiamo snippet, ma solo le notizie e il titolo. In Germania per un certo periodo agli editori abbiamo versato una parte degli incassi pubblicitari per l'uso delle news, tramite VG Media, poi abbiamo visto che Google non faceva altrettanto e abbiamo smesso. Non vogliono pagare per poche righe di anteprima, così forse chiuderanno Google News come hanno fatto in Spagna. Il risultato? Ai siti di notizie è arrivato più traffico».

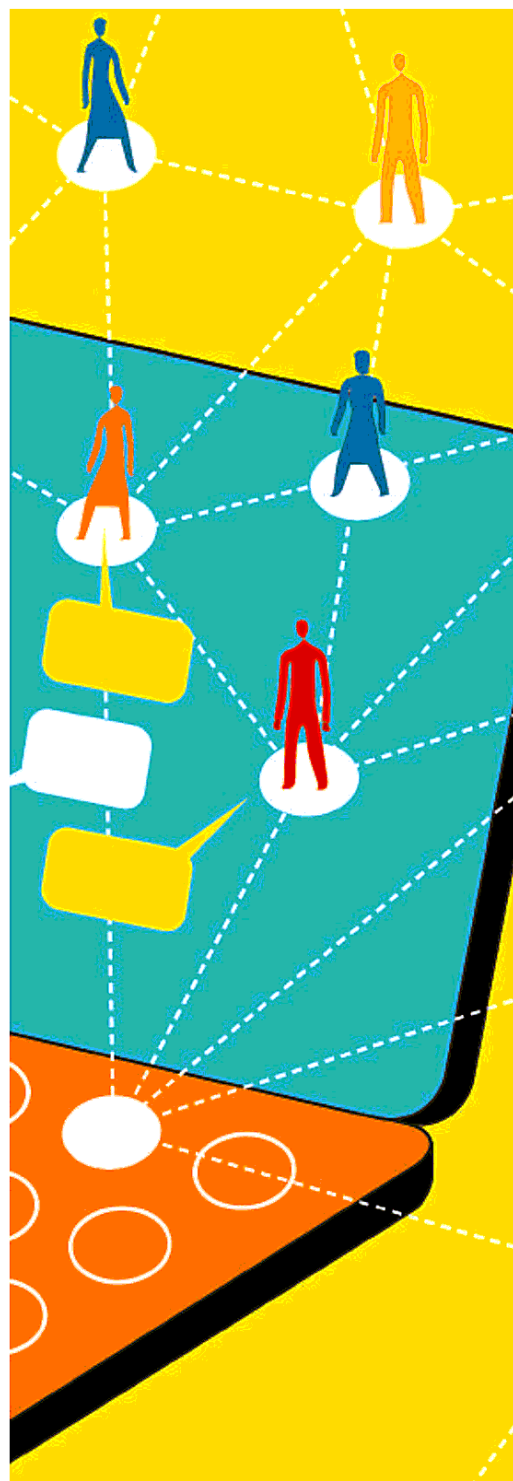
### E cosa fate per combattere le fake news?

«Si parla di "filter bubble" a proposito di Facebook e, certo, sui social network il problema è gravissimo, ma anche su Google i risultati sono influenzati dalle abitudini. Pensi che è possibile capire il voto di una persona semplicemente dando un'occhiata ai risultati delle ricerche che fa: se in cima c'è "Le Figaro" sarà di destra, se "Libération" di sinistra. Noi non teniamo conto dei dati personali, quindi, mostriamo tutte le notizie, e ciascuno può farsi la sua idea. Questa è democrazia: la possibilità di scegliere».

### Il che ci porta alle nuove norme del Gdpr, il regolamento sulla protezione dei dati personali.

«Tutti dicono di essere in regola, ma poi, a volte, conservano i dati su una struttura cloud negli Usa e quindi soggetta a leggi diverse. Il Gdpr è importante, perché tutela la libertà di non essere spiati in quello che facciamo sul web, anche se non abbiamo niente da nascondere. In questo l'Europa è più avanti rispetto al resto del mondo».

© BY NICHOLAS DORTCH RESEARCH



## L'economista Bria: "Diventiamo padroni dei dati e creeremo il prossimo modello di smart city"

EMANUELA GRIGLIÉ

e smart city, le città intelligenti, definizione che vuol dire troppo e quindi forse niente, rischiano di diventare una formula «tricky». Urge ripensare il concetto, mettendo in primo piano cittadini e politiche pubbliche piuttosto che gli interessi bifidi dei venditori di tecnologia.

Lo racconta, forte della sua esperienza Francesca Bria, economista di 38 anni (quindi

giovane davvero), italiana (romana) eccellente, che dopo un passaggio al Nesta, l'agenzia per l'innovazione sociale britannica, è dal 2016 assessore al digitale («Chief Technology and Innovation Officer») di Barcellona. «Quando si parla di smart city, si pensa alla tecnologia urbana, dalla rete di sensori all'Internet delle cose (un sacco di roba: dal semaforo intelligente alle telecamere di sorveglianza, fino alle infrastrutture energetiche, ndr). Ma que-

sta accezione «technology driven» va ribaltata.

### Protagonisti dell'innovazione

La tecnologia non è la soluzione a tutto. «La città, intesa come comunità di cittadini, deve riprendersi il ruolo di protagonista dell'innovazione», ci dice Bria. Anche perché quello delle smart city è un mercato oceanico: si stima che raggiungerà i 3 mila miliardi di dollari entro il 2025, superando ogni altro settore imprenditoriale tradizionale,

e solo l'India ha promesso di investire 1000 miliardi di dollari nello sviluppo di 100 città intelligenti. In «Ripensare la smart city» (Codice edizioni), che Francesca Bria ha scritto con il marito, il sociologo di Internet Evgeny Morozov, la riflessione è inserita in una più ampia critica al capitalismo digitale predatorio. In tempi di austerità e tagli sempre più servizi vengono sabbattati a giganti come Google e Uber. Il cui fine è il profitto, spesso attraverso l'ac-



FRANCESCA BRIA  
È CHIEF TECHNOLOGY AND DIGITAL  
INNOVATION OFFICER DEL COMUNE  
DI BARCELONA E AUTRICE  
DI «RIPENSARE LA SMART CITY»  
(CODICE EDIZIONI)





L'informatico britannico Tim Berners-Lee

SOLID PROPONE UN CAMBIO DI PARADIGMA

# L'app alternativa Così il padre del Web Berners-Lee sfida i colossi digitali

VITTORIO SABADIN

**S**ir Timothy Berners-Lee è da molto tempo scontento di come cresce la sua creatura. Negli anni in cui ha inventato il World Wide Web (1989) e creato il primo sito Internet (1991) credeva che il mondo fosse più buono: la rete che immaginava avrebbe dovuto essere aperta, gratuita e neutrale, e mirare solo al progresso dell'umanità.

Trent'anni dopo, l'innovazione che ha avuto maggiore influenza nella storia umana non è più ciò che Berners-Lee sperava. Giganti come Google e Facebook ne hanno assunto il monopolio, controllano i dati di milioni di persone e lucrano in modo scandaloso sulle

informazioni delle quali vengono in possesso. Gli utenti li lasciano fare, un po' grazie alla sensazione di ottenerne comunque un vantaggio, un po' a causa della mancanza di reali alternative.

## Sistema fragile

Da mesi Berners-Lee va dicendo che è arrivato il momento di fare qualcosa, perché, «se da una parte la rete ha creato un mondo migliore e più connesso, dall'altra si è trasformata in un motore di iniquità, influenzato da potenti forze che lo usano per i loro programmi». I recenti casi di Cambridge Analytica e il furto di 50 milioni di account Facebook hanno ampiamente dimostrato che i dati possono essere usati come un'arma e che il si-

stema è fragile e permeabile.

Poiché, nonostante gli appelli, nessuno faceva nulla, il creatore ha deciso di cercare di rimettere in carreggiata la sua creatura offrendole un'altra possibilità. Ha chiesto un anno sabbatico al Mit e ha fondato Inrupt, una start-up il cui primo prodotto è Solid, un progetto open source che potrebbe cambiare la vita degli utenti del web, sottraendoli al controllo dei giganti. L'obiettivo di Solid è quello di consentire a ognuno di possedere i propri dati, di decidere dove conservarli e con chi condividerli.

Con Solid i dati che ora abbiamo sparsi in decine di applicazioni sono memorizzati in un cassetto digitale privato chiamato «Pod» («Personal

Online Data»), che potrà essere custodito da un server in casa, in ufficio o presso un fornitore esterno. È una specie di sito web privato che consente ai tuoi dati di interagire con le tue app senza che altri ne vengano a conoscenza: solo tu potrai decidere chi può vedere cosa. Potranno esserci dati liberi, altri vietati a tutti, altri ancora accessibili solo dopo un ulteriore permesso. Di fatto, le diverse app saranno collegate in un unico contenitore. L'accesso al web non avverrà più attraverso Google o Facebook, ma per mezzo del Solid Pod, evitando così che Larry Page e Mark Zuckerberg siano costantemente informati dei fatti nostri.

Berners-Lee ha intitolato il post con il quale ha presentato l'iniziativa «One Small Step for the Web...» echeggiando il grande passo per l'umanità evocato da Neil Armstrong sulla Luna. Nel suo manifesto scrive di avere agito «per ripristinare il potere e l'azione delle persone sul web». «Solid ha spiegato - cambia il modello attuale in cui gli utenti devono consegnare dati personali a giganti digitali in cambio di valore percepito. Come tutti abbiamo scoperto questo non è avvenuto nel nostro miglior interesse. Solid è il modo in cui sviluppiamo il web per ripristinare l'equilibrio, dando ad ognuno di noi il controllo completo».

## Fondi da un venture capital

Il grande passo per l'umanità potrebbe, secondo Berners-Lee, avvenire, con notevoli benefici per i singoli utenti, per le aziende e i governi, se le app attuali «parlassero tra loro, collaborando e concependo modi per arricchire e ottimizzare la vita personale e gli obiettivi di business: questo è il tipo di innovazione, intelligenza e creatività che le app solide genereranno». Già oggi è possibile registrarsi al sito [solid.community.com](http://solid.community.com), che illustra l'ambizioso progetto. Sfidare Google e Facebook sembra un'impresa disperata, ma Davide con Golia ci è riuscito e la storia potrebbe ripetersi. Tutto dipenderà da quanti utenti useranno Solid, che non sarà gratis: le risorse per il progetto vengono da un venture capital, Glasswings Ventures, che non è un istituto benefico. E poi ci sarà la reazione di chi gestisce i dati di miliardi di persone: come il petrolio e l'oro, sono un business al quale non si rinuncerà senza combattere. —

© BY NICHIA ALCUNO DIRITTI RISERVATI



quisizione dei nostri dati (ricordarsi: i dati sono il nuovo petrolio), e non il bene comune, concetto che torna spesso nelle parole di Bria.

«La sovranità digitale dei cittadini - dice - è l'obiettivo del mio lavoro a Barcellona. Quindi democratizzare i dati, sviluppare infrastrutture decentralizzate, promuovere la politica partecipativa. Barcellona ha iniziato presto questo percorso e, quindi, è anche avanzata dal punto di vista tecnologico (600 km di fibra gestita dalla città e infrastrutture per i dati) e sta ripensando tutta la strategia politica». Merito anche di un sindaco come Ada Colau, eletta con Podemos, leader dei movimenti di lotta per la casa. «Oggi il 70% delle istanze

di governo sono proposte online dai cittadini e in più di 400mila hanno partecipato al programma dell'amministrazione, decidendo dove far passare le nuove piste ciclabili o quali quartieri chiudere al traffico per migliorare la qualità dell'aria». Barcellona è uno dei casi che ha fatto scuola come nuovo modello di smart city, ma gli esperimenti interessanti sono parecchi. «Dal reddito di cittadinanza in alcuni comuni in Olanda, al wifi libero a New York e San Francisco. Ad Amsterdam, per esempio, sono avanti nella costruzione di piattaforme di sharing economy cooperative che sfidano i vari Uber e Airbnb». Il loro FairBnB sta per essere lanciato (a fine ottobre, da Venezia) anche in Italia, un

Airbnb fatto per incoraggiare un turismo sostenibile, contrastando un modello di business che ha un pesante costo per la comunità, dagli aumenti dei prezzi delle case alla trasformazione di interi quartieri in parchi giochi per visitatori.

## Le reti di mega-città

Il contagio è iniziato. Anche perché la forza delle città sta nella capacità di fare rete verso un futuro, come ipotizzato dal geopolitologo Parag Khanna, in cui la politica sarà dominata da macro-città, megalopoli influenti e così connesse da non dover più sottostare al concetto di confine. E qualcosa succede anche in Italia. «Abbiamo sviluppato accordi di collaborazione con Torino, Milano e Roma - ci il-

lumina Bria - Roma è più indietro sulle infrastrutture, ma fa passi avanti nei software liberi, con delibere verso tecnologie aperte. Sia Roma sia Torino hanno adottato il nostro portale, che è il più grande esperimento di democrazia partecipativa al mondo. Milano, invece, è più avanzata nel rapporto con il tessuto imprenditoriale e le start-up».

Certo, il cambiamento è prima di tutto culturale, perché per avere città intelligenti ci vogliono cittadini maturi, che si prendano la responsabilità di fare interventi e proposte. Sottolinea Bria: «Non ci può essere una rivoluzione digitale senza una rivoluzione democratica». Verso un futuro costruito dal basso. —

© BY NICHIA ALCUNO DIRITTI RISERVATI